

ECONOMIA DELL'UNIONE EUROPEA

14. Globalizzazione e politiche commerciali in economia aperta

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- A partire dal **secondo dopoguerra** registriamo una crescita sostenuta degli **scambi commerciali** a livello internazionale, dei **movimenti di capitale** e delle **migrazioni** tra paesi.
- Questo ha dato luogo ad una progressiva integrazione economica e finanziaria del sistema internazionale, un processo detto di “**globalizzazione**”.
- Esistono numerose definizioni, quella più semplice la descrive come:
un fenomeno di crescente interdipendenza tra le economie mondiali, evidenziato da ampi flussi di merci e servizi, capitali, persone, idee e know-how.
- In tal senso, la globalizzazione coinvolge più mercati:
 - di beni e servizi (cioè il commercio internazionale),
 - dei fattori produttivi: il lavoro (migrazioni),
 - del capitale produttivo (investimenti diretti esteri e delocalizzazione),
 - del capitale finanziario (investimenti di portafoglio),
 - ... ma interessa anche ambiti extra-economici, cioè sociali, politici e culturali.

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- La crescente “apertura” dei sistemi economici nei confronti del resto del mondo è dovuta a più fattori, tra cui:
 1. il progresso tecnico,
 2. le riforme politiche ed istituzionali.
- Nell’elenco precedente abbiamo visto i driver principali della globalizzazione, nello specifico:
 1. Il primo driver ha portato una **riduzione progressiva dei costi di trasporto e comunicazione**, conseguente al progresso tecnico.
 2. Il secondo driver è stata una tendenza generalizzata verso la “**liberalizzazione**” del commercio internazionale (con una graduale riduzione delle barriere protezionistiche, ossia dei dazi e delle barriere non tariffarie).
- Anche i **mercati dei fattori** hanno mostrato un marcato dinamismo in seguito alla **migrazione** di molti individui, al fine di trovare un lavoro o migliorare la propria condizione lavorativa.
- Similmente, le **imprese hanno cercato il decentramento** produttivo, scegliendo di localizzare intere filiali o solo alcune fasi produttive in altri paesi. La delocalizzazione avviene ad esempio tramite i cosiddetti investimenti diretti esteri (**Idc**).

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- Il processo di **globalizzazione** ha permesso a diversi **paesi “in via di sviluppo”**, come i Nic (Newly Industrialized Country, es. Thailand, Mexico, South Africa, Brazil, Singapore, Turkey, etc.) e i Bric, di intraprendere processi di sviluppo virtuosi e **ridurre la povertà**.
- Ma la globalizzazione è stata anche criticata ed attaccata, ad esempio dal movimento **“no global”**.
- Anche l’opinione pubblica è cambiata, arrivando a chiedere anche nei **paesi europei** un atteggiamento se non di chiusura, ma di **“protezione”**.
- Molti di quelli che apprezzano i numerosi benefici della globalizzazione, auspicano un effettivo rispetto delle **regole sottostanti al libero commercio** (ad esempio quelle della WTO) da parte di tutti i paesi (inclusa la Cina) ma anche un **coordinamento delle politiche economiche**.
 - Si richiederebbero **regole di funzionamento dei mercati internazionali** (anche finanziari) fino ad arrivare a una nuova governance come un ideale **“governo dell’economia” da contrapporre al “mercato globale”**.
 - In assenza di tale coordinamento e apposite regole, il sistema sarebbe sempre più vulnerabile alle crisi.

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- In realtà, **l'attuale processo di globalizzazione** esistente ormai da settant'anni, è stato simile a **tendenze già conosciute in passato**.
- Ad esempio, nel periodo tra fine Ottocento e inizio Novecento possiamo parlare di "prima globalizzazione".
- La storia si è caratterizzata per **fasi alterne** di maggiore apertura e chiusura delle relazioni internazionali, con ricadute importanti sull'evoluzione degli stessi sistemi nazionali.
- Le prime **liberalizzazioni** risalgono infatti a fine **Ottocento**, favorendo il commercio internazionale anche grazie alla stabilità dei cambi (Gold Standard).
 - Anche i flussi migratori e gli investimenti diretti esteri sono cresciuti in quel periodo.
 - I paesi occidentali hanno realizzato una forte crescita economica e culturale (è il periodo della "belle époque").
 - Successivamente, il **periodo tra le due guerre mondiali** ha segnato una fase di involuzione, con forme di protezionismo, svalutazioni competitive e instabilità dei cambi.

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- Una nuova fase di globalizzazione ha preso avvio negli **anni '50**.

Quali sono le caratteristiche distintive di questa fase rispetto alla prima globalizzazione?

- In sintesi possiamo dire:
 1. Attualmente non parliamo solo di commercio “Nord-Sud” del mondo. Nella prima globalizzazione prevaleva questo tipo di commercio (asimmetrico) per cui i paesi industriali importavano materie prime prodotti agricoli ed esportava manufatti. L'attuale **commercio è anche di tipo orizzontale**, Nord-Nord e più recentemente Sud-Sud.
 2. Non parliamo solo di commercio inter-industriale. Prima le specializzazioni dell'export erano diverse da quelle dell'import. Ora abbiamo anche **commercio “intra-industriale”** per cui i prodotti dello stesso settore sono sia importati che esportati (ovviamente conta la differenziazione, diversa qualità, etc.).
 3. Crescente ruolo delle **multinazionali** ma con **frammentazione spaziale** delle produzioni.
 4. Liberalizzazione **finanziaria** (in particolare dagli anni '80-'90).

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- Riguarda la struttura del commercio, Krugman (2009) evidenzia tre epoche storiche.
1. Il primo periodo è quello **precedente alla Prima Guerra Mondiale** in cui il commercio si caratterizzava per **scambi tra paesi che differivano ampiamente nelle specializzazioni produttive** (inter-industry trade).
 - I paesi più sviluppati (principalmente Inghilterra) erano specializzati nei prodotti più “avanzati” (beni manufatti), mentre i paesi meno sviluppati erano specializzati in prodotti agricoli, semilavorati e materie prime (ad esempio le colonie dell’impero britannico).
 - In questo periodo, la predominanza dei **vantaggi comparati** spiegava gli scambi commerciali (con una struttura di tipo Nord-Sud).
 2. Il secondo periodo considera il forte aumento del commercio internazionale **dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale**. Questo ha riguardato in misura crescente lo **scambio tra paesi “simili”**, quindi basato su **beni “differenziati”** prodotti in condizioni di concorrenza monopolistica (ad esempio nel settore automobilistico, intra-industry trade).
 3. L’ultimo periodo considerato riguarda la fase di **liberalizzazione dei commerci degli ultimi decenni**, che ha visto una **“frammentazione” della produzione**, nuove forme di internazionalizzazione produttiva (**Ide**) e un nuovo ruolo centrale per i vantaggi comparati.
 - Il focus è sulla **delocalizzazione delle fasi produttive** dei paesi avanzati verso quelli con minor costo del lavoro (ad esempio il flusso di Ide degli Stati Uniti in Cina).

La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- Parliamo quindi di “**catene globali del valore**” con riferimento alle **numerose componenti** di un bene o servizio (progettazione, produzione, marketing, distribuzione al consumatore) realizzati in paesi diversi.
 - Ci possiamo riferire ad esempio ad **imprese “verticalmente integrate”**.
 - In tal senso, il contributo delle catene globali al PIL è maggiore nei paesi in via di sviluppo che non in quelli sviluppati, ma per i PVS esiste il problema di risalire, nella catena del valore, ad attività con maggior valore aggiunto.
 - In tutte le fasi storiche di globalizzazione, i diversi fenomeni sono proseguiti parallelamente. Ad esempio, il commercio si è sviluppato di pari passo con i **flussi migratori**. Questi ultimi sono stati a volte **considerati un “sostituto” degli scambi commerciali**.
- ➡ Per Harris e Todaro (1970) l’interpretazione delle migrazioni deriva dal fatto che:
- le migrazioni dipendono dai differenziali “attesi” di reddito tra due aree, e non dal differenziale “effettivo”.
 - Tale modello era proposto per spiegare il fenomeno dell’emigrazione rurale-urbana, che può verificarsi anche in presenza di disoccupazione urbana (se appunto il reddito urbano atteso è maggiore di quello rurale atteso).
 - Tale modello è stato impiegato anche per studiare le migrazioni internazionali.

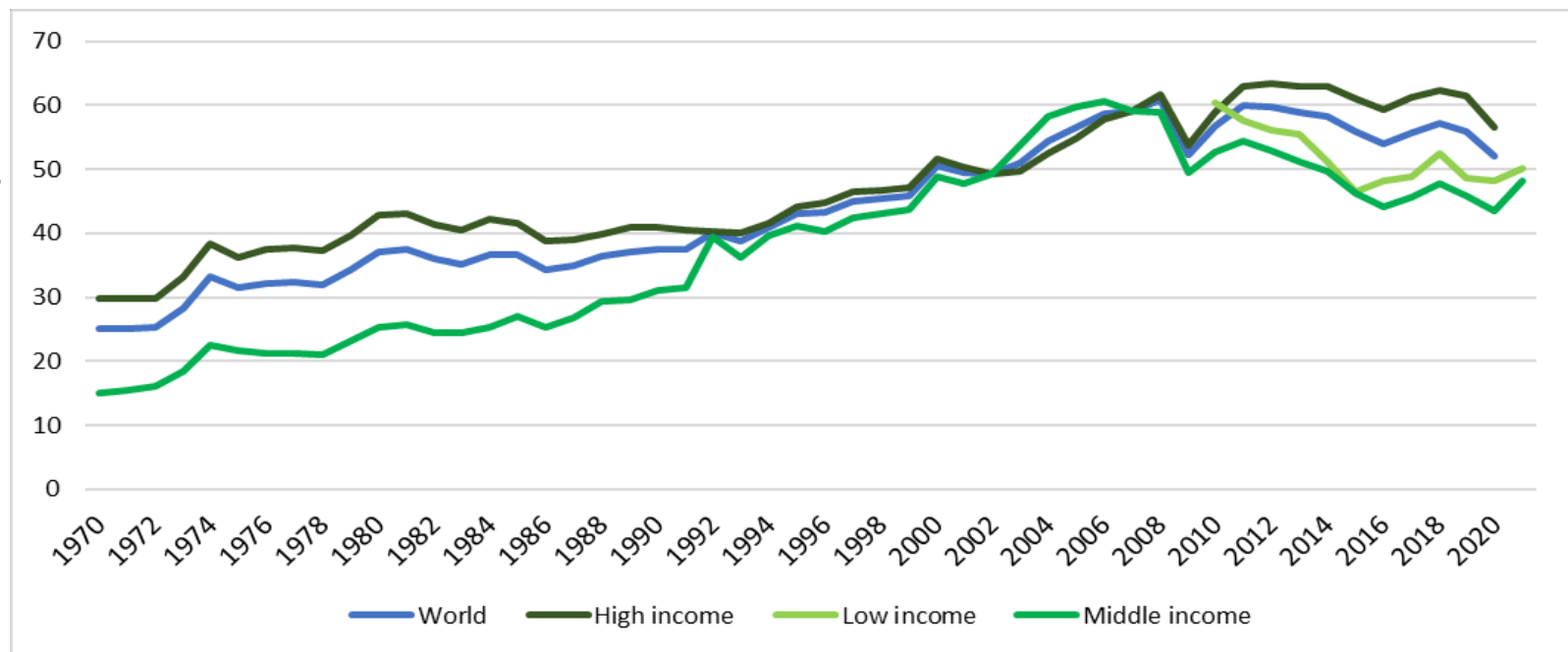
La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- Descriviamo i diversi driver della globalizzazione.

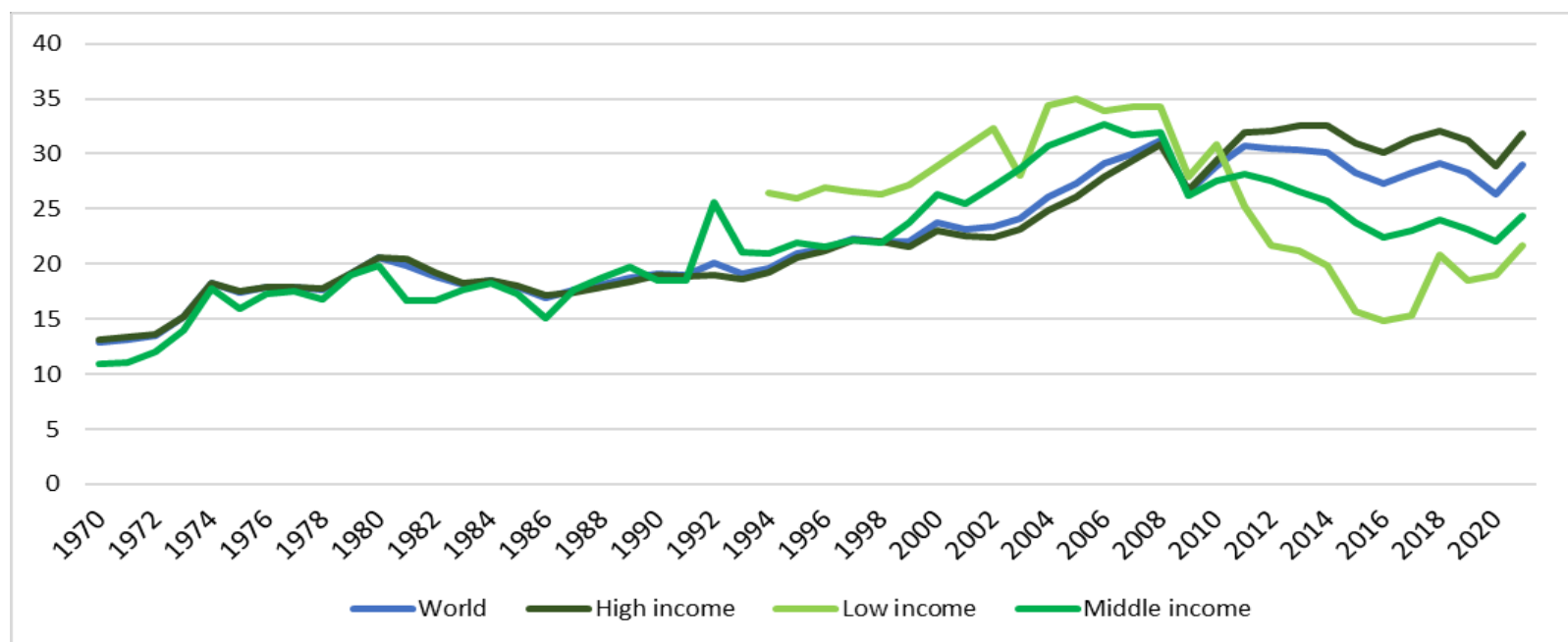
Il primo è il **progresso tecnico**, dipendente dalle “**onde**” di innovazioni che corrispondono a diverse fasi della rivoluzione industriale. Le diverse “onde lunghe” dal 700 ad oggi sono:

1. 1780-1840: rivoluzione industriale: produzione di fabbrica.
 - Conseguenze su lavoro, istruzione e formazione: apprendistato e learning by doing.
2. 1840-1890: vapore e ferrovie.
 - Conseguenze su lavoro, istruzione e formazione: specialisti meccanica, ingegneria civile, istruzione primaria di massa, istituti professionali tecnici.
3. 1890-1940: elettricità e acciaio.
 - Conseguenze su lavoro, istruzione e formazione: laboratori di ricerca e sviluppo nell'industria.
4. 1940-1990: produzione di massa e “fordismo”(automobili), chimica e materiali sintetici.
 - Conseguenze su lavoro, istruzione e formazione: ricerca e sviluppo su vasta scala, nell'industria e pubblica, istruzione superiore di massa.
5. 1990-...: microelettronica, computer, internet (ICT).
 - Conseguenze su lavoro, istruzione e formazione: reti di ricerche sviluppo globali e data network, istruzione ed addestramento life-time.

Trade (import + export, % of GDP)



Exports of goods and services (% of GDP)



(Ns. elaborazioni su
dati World Bank)


La globalizzazione: fasi storiche e *driver*

- Osserviamo quindi dall'elenco precedente che le **innovazioni fondamentali corrispondono a diversi tipologie produttive**, con **implicazioni per il lavoro**, l'istruzione e la formazione.
- Le ondate di progresso tecnico hanno impattato anche i **costi dei trasporti e delle comunicazioni**.
 - All'inizio del secolo hanno iniziato a ridursi i costi di comunicazioni via telefono, poi i costi di trasporto marittimo e, successivamente, aereo. Solo dagli anni '60 e '70 si sono ridotti i costi dell'elaborazione dei dati, e ancor più di recente (ultimo ventennio) è avvenuta la facilitazione delle comunicazioni grazie a internet.
- Ma il primo driver appena descritto – il progresso tecnico – non sarebbe stato sufficiente senza il **secondo driver: le liberalizzazioni commerciali**.
- Parliamo di **riduzione delle barriere tariffarie** (ad esempio dazio medio sulle importazioni), ma anche di quelle **non tariffarie**.
- Questo è avvenuto soprattutto **grazie agli organismi sovranazionali**, GATT e WTO. Inoltre hanno contribuito gli **“accordi di integrazione regionale”** (come la Comunità economica europea), e le **politiche di liberalizzazione e di “export promotion”** dei Nic e poi dei Bric.

Liberalizzazione, finanziarizzazione e ‘global imbalances’

- Un aspetto fondamentale dell’apertura internazionale riguarda i “**mercati finanziari**”.
- L’evoluzione economica dell’ultimo decennio ha visto un incremento nei **movimenti di capitale** e del ricorso ai **mercati valutari**, con maggiore integrazione internazionale dei settori finanziari.
- Questo è avvenuto in seguito alla progressiva “**liberalizzazione**” e **rimozione dei controlli** su **movimenti di capitale**, soprattutto dagli anni ‘80.
- Negli anni ‘90 vi erano ancora controlli sui movimenti di capitale in diversi paesi (Asia, America Latina e Caraibi). Anche nei paesi industrializzati c’è stata una quasi completa liberalizzazione solo dal 1992-1993.
- Il sistema di Bretton Woods ammetteva la possibilità di mantenere i controlli, il sistema monetario europeo non li aveva completamente eliminati, fino al trattato di Maastricht.

Liberalizzazione, finanziarizzazione e ‘global imbalances’

- La liberalizzazione finanziaria è stata una delle concause della **finanziarizzazione dell’economia**
- I mercati finanziari sono stati cruciali per l’evoluzione dei sistemi economici. Ad oggi, **gran parte delle transazioni in valuta estera si riferiscono a transazioni finanziarie**, e **non a scambi commerciali**, spesso queste sono di tipo speculativo e comunque di breve termine.
- I mercati finanziari sono oggi quelli meglio integrati, anche se la loro efficienza è stata messa in discussione dalla crisi finanziaria del 2007-2008.
- Lo scenario dei due decenni **precedenti alla crisi** sembrava favorevole, grazie alla **riduzione della volatilità del ciclo economico**, efficacia delle **politiche di stabilizzazione**, **bassi tassi di interesse** (per le politiche monetarie accomodanti), **alti rendimenti e rialzi di borsa** (ad esempio la “new economy” alla fine alla fine degli anni ‘90, basata su ICT e internet), nonché l’impatto positivo della stessa **globalizzazione**. 
- Infatti quest’ultimo fenomeno ha consentito di **produrre a costi più bassi** e quindi ai consumatori di acquistare a prezzi inferiori.
 - Il contenimento dei costi di produzione aiuta a spiegare la **bassa inflazione** nell’ultimo quarto di secolo, soprattutto nei paesi avanzati.

Liberalizzazione, finanziarizzazione e 'global imbalances'

- La **liberalizzazione** finanziaria dagli anni '80 è stata, secondo alcuni, **troppo spinta**.
- Liberalizzazioni e deregolamentazioni sono state avviate inizialmente negli Stati Uniti e Regno Unito.
- Erano finalizzate alla **rimozione degli ostacoli al funzionamento concorrenziale dei mercati**, e all'incremento della loro efficienza.
- Per quanto riguarda il mercato del **credito**, la tradizionale separazione tra attività bancaria tradizionale e 'investment banking' è caduta negli USA e poi in altri paesi.
- La deregolamentazione ha creato profittevoli opportunità di investimento, con **orizzonti temporali** spostati dal lungo periodo (investimenti produttivi) **al brevissimo periodo (movimenti speculativi)**.
- I capitali potevano **defluire rapidamente**, ma la fuoriuscita in cerca di investimenti meno rischiosi poteva avvenire in maniera rapida e disordinata, con **comportamenti imitativi**, causando instabilità finanziaria, crisi valutarie e bancarie.

Liberalizzazione, finanziarizzazione e ‘global imbalances’

- Riguardo alle ‘**crisi**’, queste in realtà sono state piuttosto **frequenti** nell’ultimo trentennio.
- Solo per osservare quelle degli Stati Uniti, ricordiamo il crollo di Wall Street del 1987, la crisi delle istituzioni ‘savings&loans’ tra fine anni ‘80 inizio anni ‘90, la bolla della ‘new economy’ scoppiata nel 2001.
 - Reinhart et al. (2012) analizzando le crisi, ne elencano otto finanziarie gravi dal 1870 al 2007, scoprendo che col passare del tempo **si affievolisce il ricordo delle crisi passate**.
 - Stiglitz attribuisce la crisi dei paesi del sud-est asiatico (come Thailandia e Indonesia) alla **liberalizzazione “troppo rapida” dei mercati finanziari**, anche essendo paesi con **condizioni macroeconomiche allora buone**, grazie alle riforme suggerite dal Fondo Monetario Internazionale, con cui avevano attirato notevoli capitali esteri.

Liberalizzazione, finanziarizzazione e 'global imbalances'

- Ma anche che negli anni **precedenti alla grande crisi** finanziaria del 2007-2008, si erano già accentuati i **'global imbalances'**.
 - Notiamo gli **squilibri delle bilance dei pagamenti** con crescenti disavanzi commerciali negli USA, accompagnati da ampi disavanzi pubblici (teoria dei "deficit gemelli").
 - Gli USA importavano grandi quantità di beni a basso costo dei paesi emergenti, come la Cina.
 - Questo avveniva anche per l'eccesso di consumi (risparmio quasi azzerato e debito privato crescente).
 - Inoltre gli USA **esportavano capitali attraverso gli Ide**, partecipando così direttamente alla produzione cinese (per il ruolo crescente delle multinazionali).
 - Inoltre gli USA **collocavano all'estero i propri titoli pubblici** (treasury bond), che in gran parte venivano acquistati proprio dei cinesi.
- Osserviamo un paradosso in quanto il risparmio dei "poveri" finanziava il consumo dei "ricchi".

Liberalizzazione, finanziarizzazione e ‘global imbalances’

- La **Cina** era nella situazione opposta, con crescenti **surplus commerciali**, grazie anche al **valore estero della moneta** piuttosto basso.
- Aveva inoltre **elevati tassi di risparmio** e **ingenti riserve valutarie**.
- Tale condizione era simile a quella dei fondi sovrani dei paesi del **Medioriente**.

- Ma degli imbalances erano presenti anche **all’interno dell’area euro**:
 - la Germania era il paese creditore strutturalmente in avanzo commerciale, mentre i paesi “periferici” erano in disavanzo, accompagnato da elevati debiti pubblici e debiti esteri.

- ... Tali squilibri sono tra le cause del lungo periodo di crisi.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Le **forme di internazionalizzazione** delle imprese possono anche prescindere da considerazioni economiche (motivazioni legali, tecnologiche, ecologiche, culturali, sociali, politiche), ma devono seguire **strategie progressivamente più complesse**.
- Le **esportazioni** sono solitamente la strategia più **semplice a basso rischio**.
- È un canale che arreca **benefici all'impresa esportatrice**, rispetto a quelle che operano solo a livello domestico.
 - L'impresa esportatrice è solo una piccola frazione del totale, ma con livelli di **produttività** più elevati, anche prima di affacciarsi sui mercati esteri, solitamente con **dimensioni maggiori**, più **alta intensità di capitale** e con lavoratori maggiormente **specializzati** e **salari più elevati**.
- Una seconda strategia, parzialmente più avanzata, è quella delle **produzioni sul licenza**, detta **franchising**.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Invece una terza strategia ancor più avanzata è quella degli **investimenti diretti esteri**, Ide (foreign direct investment).
- Con questi, l'impresa **delocalizza attività** (produttive o semplicemente commerciali) all'estero, **oppure acquisisce il controllo** o la proprietà di un'impresa estera.
- Questi investimenti "produttivi" vanno considerati **distinti dagli investimenti di portafoglio** (acquisti di azioni e obbligazioni).
- Gli Ide possono effettuarsi in due modalità:
 1. investimenti greenfield, cioè **creazione di nuove unità produttive** (ad esempio stabilimenti ex novo), ma che possono essere una strategia vincente solo nel lungo periodo, avendo ritorni non immediati,
 2. **acquisizioni o fusioni di imprese** (mergers and acquisitions) che sono ormai le pratiche più comuni.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Un ruolo preponderante è giocato dalle **imprese multinazionali**, spesso in forma di conglomerati che operano in settori diversificati, tale per cui è **difficile identificarne il core business**.
 - La **“casa madre” coordina e controlla** (per diritti proprietari o altri legami strategici) le filiali situate all'estero.
 - Secondo i dati delle Nazioni Unite, esistono 80.000 multinazionali, chiamate “transnational corporations”.
 - In molti paesi agiscono in forme di **joint-venture con società domestiche**, com'era spesso usato nel caso cinese e in quello indiano.
- Ma cosa spiega i flussi di Ide?
 1. Push factors: fattori che nel paese di origine spingono ad investire all'estero, ad esempio: saturazione del mercato, costi di produzione, pressione fiscale, apparato burocratico, contesto macroeconomico;
 2. Pull factors: fattori che nel paese di destinazione attraggono gli Ide, ad esempio: vicinanza ai clienti, opportunità offerte da nuovi mercati, efficienza della produzione, minori costi di produzione, prossimità alle risorse, accesso alle tecnologie o a skill particolari, politiche d'attrazione come i vantaggi fiscali.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Bisogna inoltre distinguere gli Ide:
 1. **orizzontali**: consistono in delocalizzazioni (spesso intere) di produzioni, in genere verso altri paesi industrializzati, per **scopi di mercato**;
 - ci sono casi d'**ingresso in nuovi mercati**, o per la necessità di essere **vicino ai clienti esteri**,
 2. **verticali**: in cui si localizza parte della produzione spesso **verso i PVS**, per sfruttarne **vantaggi comparati**;
 - più usato nei settori '**labour-intensive**' (abbigliamento, tessile, mobilio) dove il differenziale di costo del lavoro e la maggiore flessibilità del mercato del lavoro sono importanti.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Vediamo ora vantaggi e svantaggi:
 - benefici per l'host country: opportunità occupazionali, anche indirette (per gli acquisti effettuati dalle multinazionali presso i fornitori domestici e per altre imprese locali di servizi), miglioramento della formazione della manodopera locale, vantaggi per i consumatori, maggior benessere, trasferimento tecnologico e spillover;
 - costi per l'host country: dipendenza dalle scelte produttive ed organizzative di una società straniera, potrebbero esserci problemi per lo sfruttamento della manodopera locale utilizzo di processi inquinanti;
 - benefici per l'home country: possibilità di produrre a costi inferiori e concentrare la produzione sulle fasi e componente a più alto valore aggiunto;
 - costi per l'home country: la delocalizzazione riduce l'intensità di lavoro della produzione domestica, con effetti minori nel caso di idee orizzontali o destinati ad altri paesi avanzati.
- Quest'ultimo punto fa riferimento alle possibile **perdite occupazionali nei paesi di origine**, che hanno portato a lotte contro le delocalizzazioni e portato all'attenzione dei governi il problema dei costi di aggiustamento.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Elenchiamo gli **effetti della globalizzazione sui paesi maturi**, ovvero le società post-industriali:
 1. **commercio estero**: l'importazione di beni a prezzi più bassi arreca beneficio ai consumatori finali (vantaggio anche per la maggior diversificazione) ma queste importazioni possono **“spiazzare” alcune produzioni nazionali** e penalizzare l'occupazione,
 2. **Ide**: l'opportunità per l'impresa di produrre a costi più bassi all'estero, ma con l'effetto negativo di **spiazzamento della manodopera locale**;
 3. **immigrazione**, per tale motivo si effettuano controlli all'entrata (ad esempio il sistema delle quote) al fine di evitare lo **spiazzamento dei lavoratori nazionali**;
 - bisogna però evidenziare che spesso gli immigrati arrecano **benefici anche al bilancio pubblico**, perché essendo in età lavorative versano allo Stato imposte e contributi, mentre la spesa pensionistica arriverà in futuro.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Ponendo invece il focus sui lavoratori dei soli paesi maturi, osserviamo che, nell'ultimo mezzo secolo, il **lavoro unskilled è stato danneggiato** a causa di diversi fenomeni collegati alla globalizzazione: commercio, Ide, immigrazione.
 - ↓
 - A questi si aggiunge anche un quarto, detto “**progresso tecnico distorto**”. Le nuove tecnologie avrebbero comportato l'impiego di lavoratori più qualificati, gli unskilled sono stati spiazzati con una contrazione salariale, almeno relativa, e maggiore disoccupazione in molti paesi avanzati.
- L'evidenza empirica mostra una relazione significativa tra la **crescente globalizzazione**, la **riduzione del labour share** (quota del reddito nazionale spettante al lavoro) e **l'aumento della disuguaglianza** tra lavoratori più qualificati e meno qualificati.
 - Questo sarebbe dovuto in gran parte al **progresso tecnico**, soprattutto quello distorto che tende a **sostituire il lavoro poco qualificato**, mentre sarebbe un “**complemento**” per lavoratori **maggiormente qualificati**.
 - In tal senso, le **classi sociali inferiori dei paesi avanzati** sono stati i veri **perdenti** della globalizzazione, come visto nel grafico dell'elefante di Milanovic.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- La globalizzazione può anche **peggiore le condizioni di lavoro** in diversi paesi, essendo il **lavoro** uno degli **aspetti della competitività internazionale**.
 - Questo può peggiorare **a causa dei prezzi particolarmente bassi** dell'esportazione dei PVS, avvantaggiati sia dei bassi salari che dalla presenza di standard lavorativi inferiori (social dumping, ovvero cercare manodopera ad un costo più basso possibile, ad es. sfruttando lavoratori migranti).
 - I paesi maturi dovrebbero quindi convincere attraverso negoziazioni i paesi meno avanzati a non ricorrere a **pratiche di concorrenza sleale o di social dumping**.
- ↕
- In realtà, i paesi meno sviluppati sono proprio inseriti negli scambi internazionali **sfruttando i “vantaggi dell’arretratezza”** e quindi anche le **minori protezioni** a livello di lavoro e ambientali.

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Sembrano quindi subentrare argomenti a favore dell'introduzione di **freni alla globalizzazione** per evitare:
 1. conseguenze negative per i lavoratori dei paesi avanzati (spiazzamento),
 2. incapacità dei paesi poveri di competere con quelli avanzati,
 3. perdita di sovranità nazionale (a causa degli Ide e dei movimenti di capitale),
 4. minacce alla sostenibilità ambientale,
 5. sfruttamento dei lavoratori nei paesi in via di sviluppo (bassi salari, cattive condizioni, lavoro minorile).

L'internazionalizzazione delle imprese e gli effetti della globalizzazione sui paesi maturi

- Più recentemente, la spinta di movimenti sovranisti e populistici ha inciso sui governi di alcuni paesi, che hanno optato per **strategie più protezionistiche**, ricordiamo l'amministrazione Trump.
- Per concludere, 4 punti nell'ottica di un paese maturo:
 1. è necessario orientare i modelli di sviluppo **verso settori più avanzati tecnologicamente**, ad **elevato valore aggiunto** e **delocalizzare le produzioni più semplici** (mantenendo nell'home country le funzioni superiori, direttive, marketing, ricerca e sviluppo);
 2. fondare la **competitività** internazionale su **elementi "non di prezzo"**:
 - **flessibilità innovativa** incentrata su costanti incrementi di produttività piuttosto che tagli di salari e di costi produttivi, garantendo sostenibilità economica di elevati standard lavorativi, sociali e ambientali;
 3. potenziare la competitività del paese, per accrescere il **grado di attrazione nei confronti degli Ide** stranieri in entrata (in modo da **compensare quelli in uscita**),
 - quindi l'importanza di una strategia di lungo periodo con politiche industriali, investimenti pubblici in istruzione e ricerca, supporto a R&S privata, miglioramento delle infrastrutture (trasporti e comunicazioni);
 4. adottare **politiche redistributive** per compensare i **lavoratori danneggiati**, incluse politiche attive del lavoro per **riqualificarli**.

Evoluzione del commercio mondiale

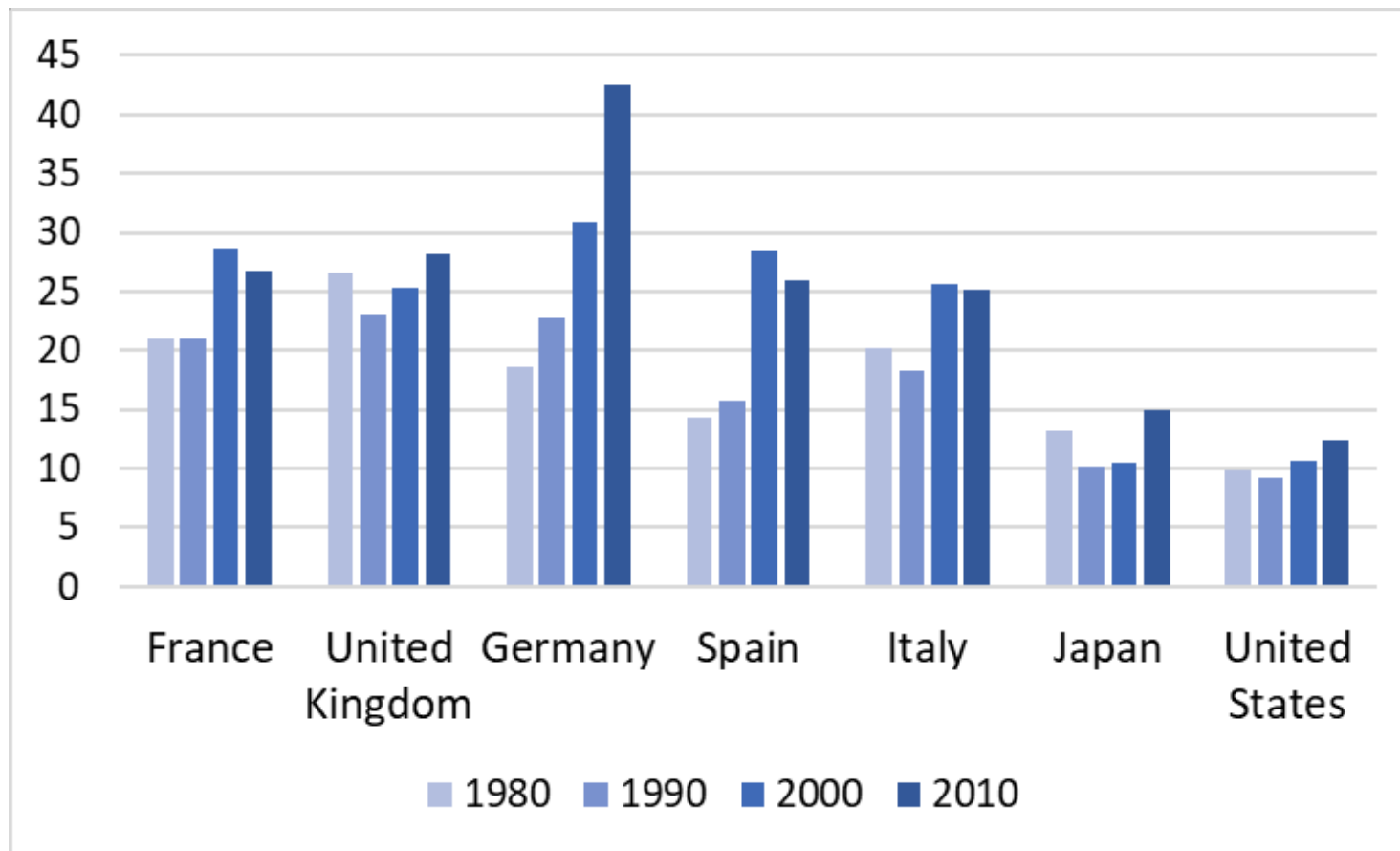
- Osserviamo alcune evidenze empiriche sulle **tendenze del commercio internazionale**, che è considerato il **più importante fenomeno della globalizzazione**.
- Il **grado di apertura** dipende da aspetti in qualche modo collegati ai mercati dei beni, finanziario e dei fattori produttivi.
- Considerando il **mercato dei beni**, osserviamo che negli ultimi decenni import e export sono molto aumentati.
 - Si può vedere attraverso una semplice misura, definita grado di apertura, come rapporto tra somma di import ed export sul Pil.
 - Allo stesso tempo le variazioni annuali delle due variabili mostrano la tendenza negli anni di 'commercio' (trade) e 'produzione'.
 - Il rapporto tra le due variazioni rappresenta l'elasticità del commercio al reddito.
- Dal 1950 al 2005 la **crescita** in termini reali del **commercio** internazionale è stata **superiore** a quella del **PIL** mondiale.
 - Nel sotto-periodo 1973-1990 la differenza tra i tassi di crescita media si è ridotta, ma nel 1990-2005 la crescita del commercio è stata più del doppio di quello della produzione.

Evoluzione del commercio mondiale

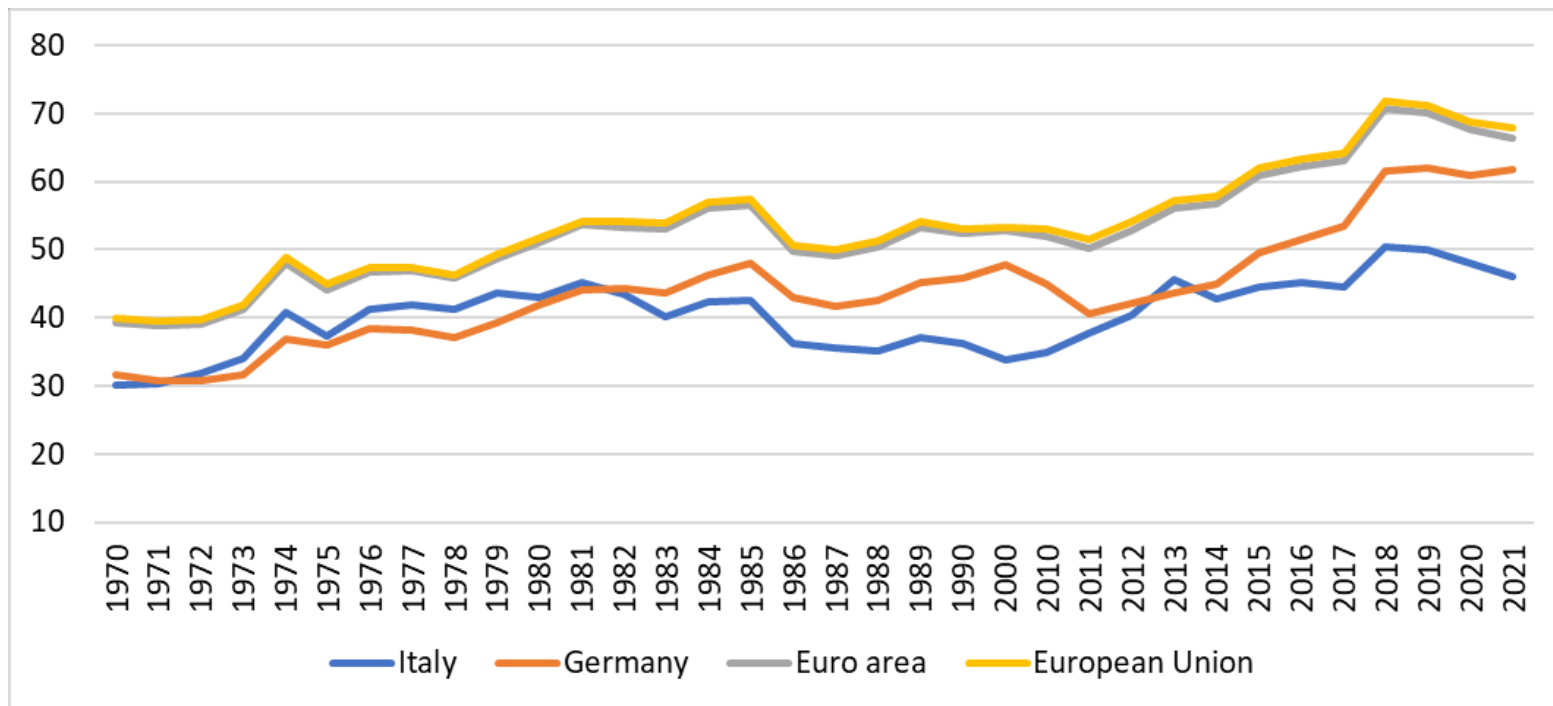
- La **maggior crescita del commercio rispetto al PIL** si è protratta anche più recentemente ad **esclusione** degli anni della Grande Recessione e dello shock pandemico (nel 2009-2020 la caduta del commercio è stata maggiore).
- Di recente, le variazioni sono stati quasi identiche, quindi l'elasticità si è avvicinata al valore storicamente basso dell'unità.
- Spiegazioni si ritrovano nelle varie forme di **protezionismo**, oltre **all'esaurimento della tendenza espansiva delle reti produttive internazionali**.
 - Anche l'Italia avuto visto una sempre crescente propensione all'export, diminuita a seguito dello shock pandemico.
 - In realtà, ogni paese è un diverso per via del grado di apertura, oltre le numerose variabili come le politiche più o meno liberiste, la stessa 'dimensione' del paese (per cui mediamente i paesi più piccoli hanno generalmente indici di apertura maggiori).

Exports of goods and services (% of GDP)

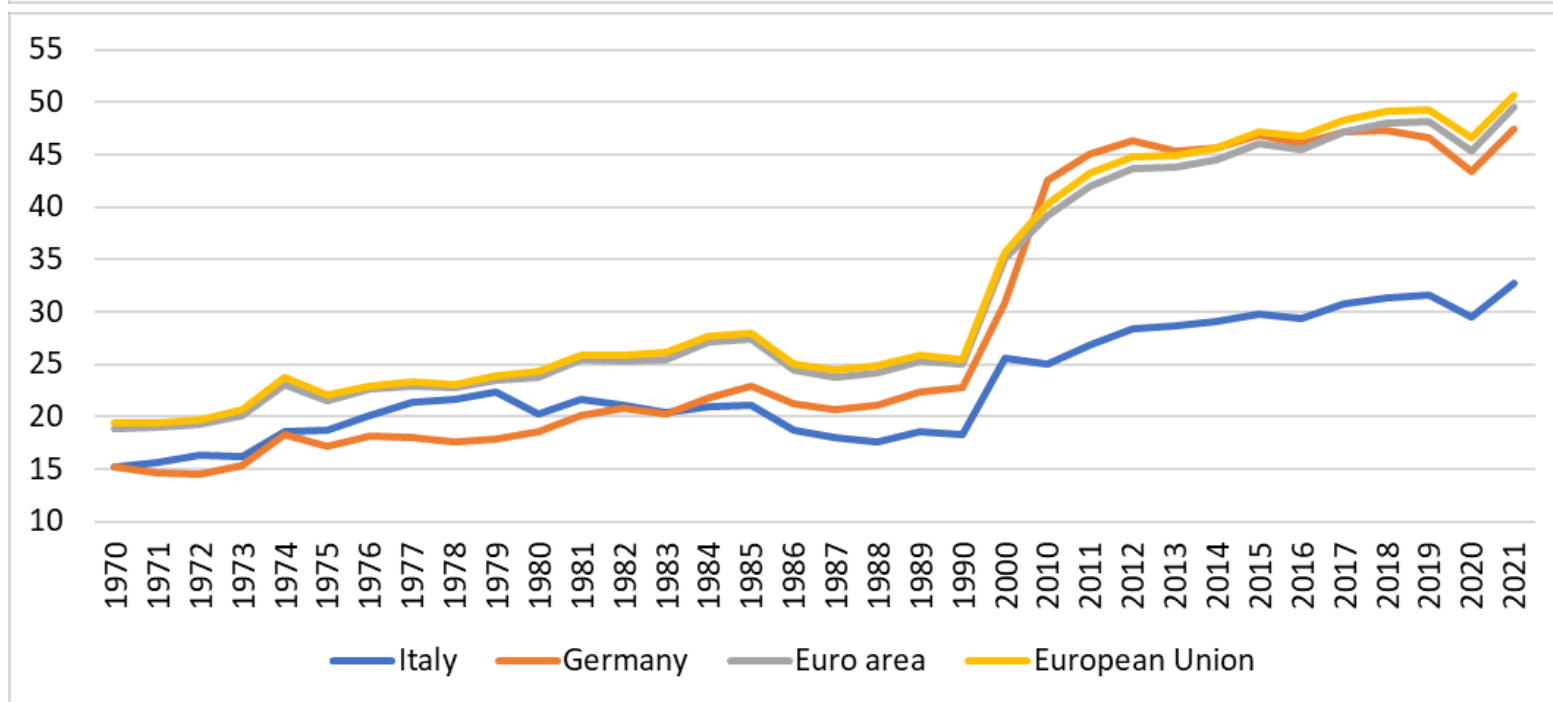
(Ns. elaborazioni su dati World Bank)



Trade (import + export, % of GDP)



Exports of goods and services (% of GDP)



(Ns. elaborazioni su
dati World Bank)

Evoluzione del commercio mondiale

- Riguardo la **struttura merceologica**:
 - I manufatti rappresentano circa il 70% del commercio mondiale, contro solo il 20% del 'contributo' al Pil.
 - Il motivo è che esistono molti servizi locali (piccolo commercio, ristorazione, medici, etc.) o comunque difficilmente *tradable* (trasporti, comunicazioni, servizi professionali, servizi bancari, etc.).
 - All'interno dei prodotti manifatturieri, i primi gruppi per valore degli scambi sono computer e prodotti elettronici, meccanica e macchinari, automotive, metalli, prodotti chimici.
 - Nel tempo c'è stata una riduzione per prodotti tessili e metalli, mentre più dinamici sono stati elettronica e ICT.
 - I prodotti agricoli hanno visto un arretramento relativo, il loro peso è diminuito dal 30% degli anni '60 a meno del 5% più di recente (anche se le percentuali sono molto più alte per alcuni PVS).
 - I prodotti minerari ed energetici costituiscono il 15% delle esportazioni mondiali.

Evoluzione del commercio mondiale

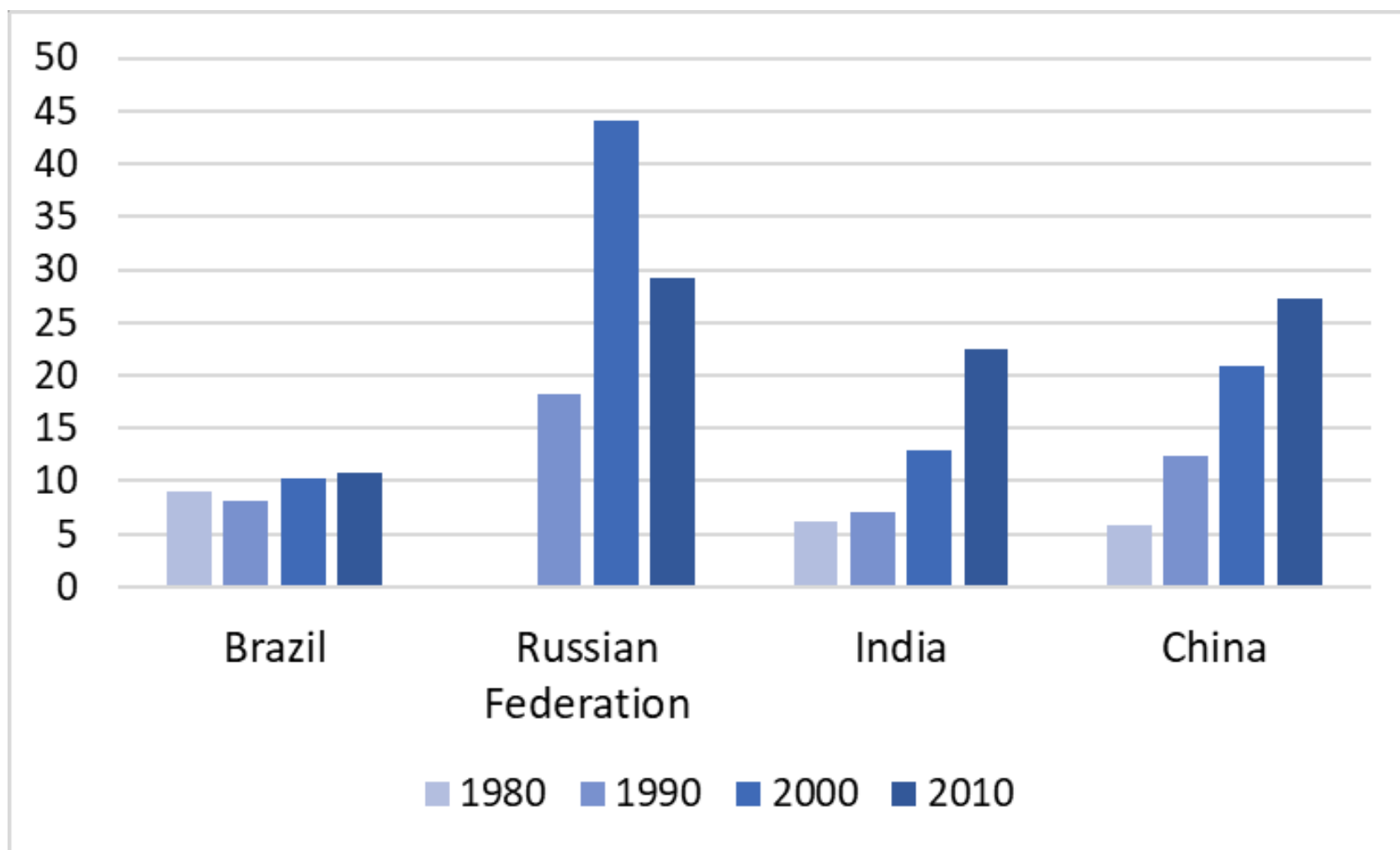
- Considerando invece la **struttura geografica** degli scambi, osserviamo l'importanza di quelli **intra-regionali**.
 - Ad esempio, un terzo di tutti gli scambi commerciali del mondo (esclusi i servizi) sono generati all'interno dell'Unione Europea, il 14% all'interno dell'Asia, l'8% nel Nord America.
 - Al contrario, i flussi tra Asia e Nordamerica sono il 9% del totale mondiale, tra Asia ed Europa l'8%, tra Europa e Nordamerica circa il 6%.
- Ma l'importanza degli scambi intra-regionali non deriva solo dei vantaggi in termini di costo di trasporto e comunicazione. Esistono anche numerosi "**regional trade agreements**".
- Esaminando la situazione dei singoli paesi, tenendo come esempio l'anno 2020, vediamo che i primi 10 esportatori di merci sono: Cina, Stati Uniti, Germania, Paesi Bassi, Giappone, Hong Kong, Corea del Sud, Italia, Francia, Belgio.
- I primi 10 importatori (sempre ordinati per valore) sono: Stati Uniti, Cina, Germania, Giappone, Regno Unito, Paesi Bassi, Francia, Hong Kong, Corea del Sud, Canada.
 - È significativo lo scambio tra Cina e USA, oltre i forti squilibri commerciali tra i due paesi: forte disavanzo commerciale per gli USA e avanzo per la Cina.

Evoluzione del commercio mondiale

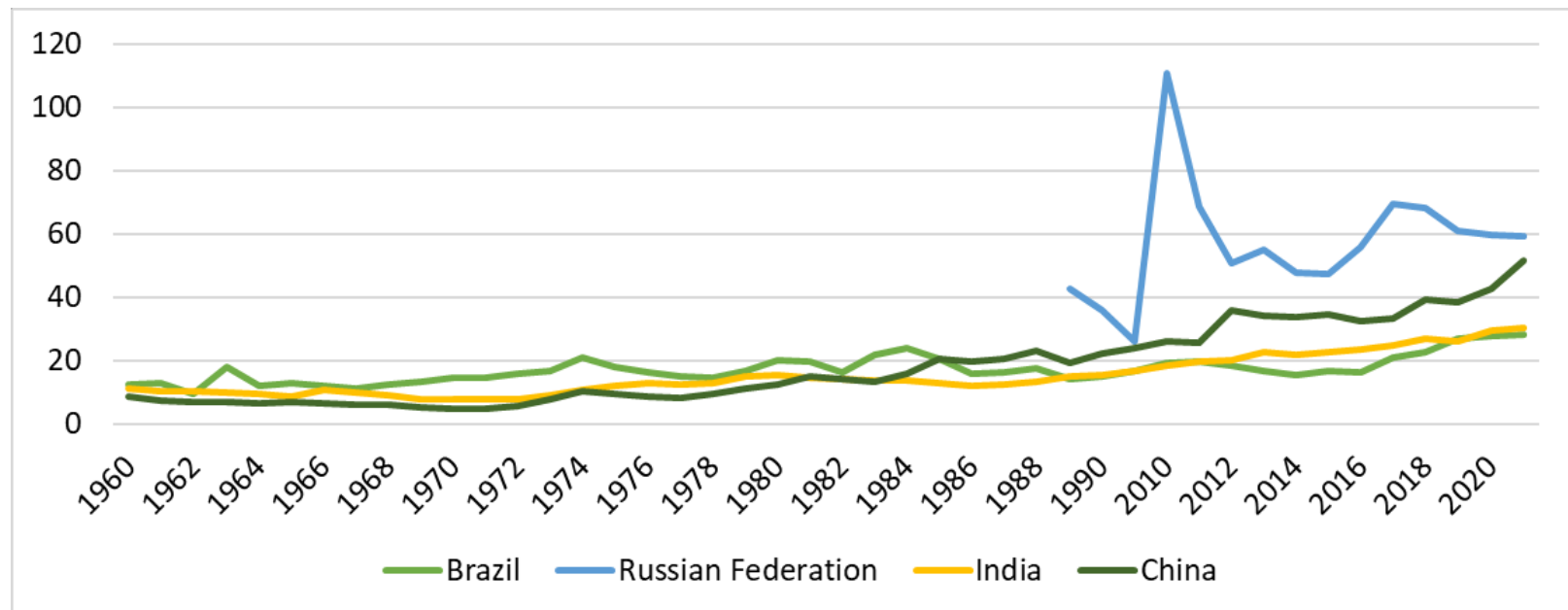
- Se volessimo considerare **l'Unione Europea come un'unica potenza commerciale**, essa sarebbe la seconda potenza esportatrice e la seconda importatrice, ma prima in entrambi i campi se si considerassero solo i servizi.
- Per quanto riguarda gli **investimenti diretti esteri**, i primi paesi per flussi in entrata sono: USA, Cina, Hong Kong, Singapore, India.
- Per gli IDE in uscita troviamo: Cina, Lussemburgo, Giappone, Hong Kong, USA.
 - L'Italia manca tra i primi 20 posti di entrambe le classifiche!
- Si nota che la Cina, per quattro decenni un tipico destinatario degli IDE, è diventato il primo attore che li realizza nel resto del mondo.

BRIC - Exports of goods and services (% of GDP)

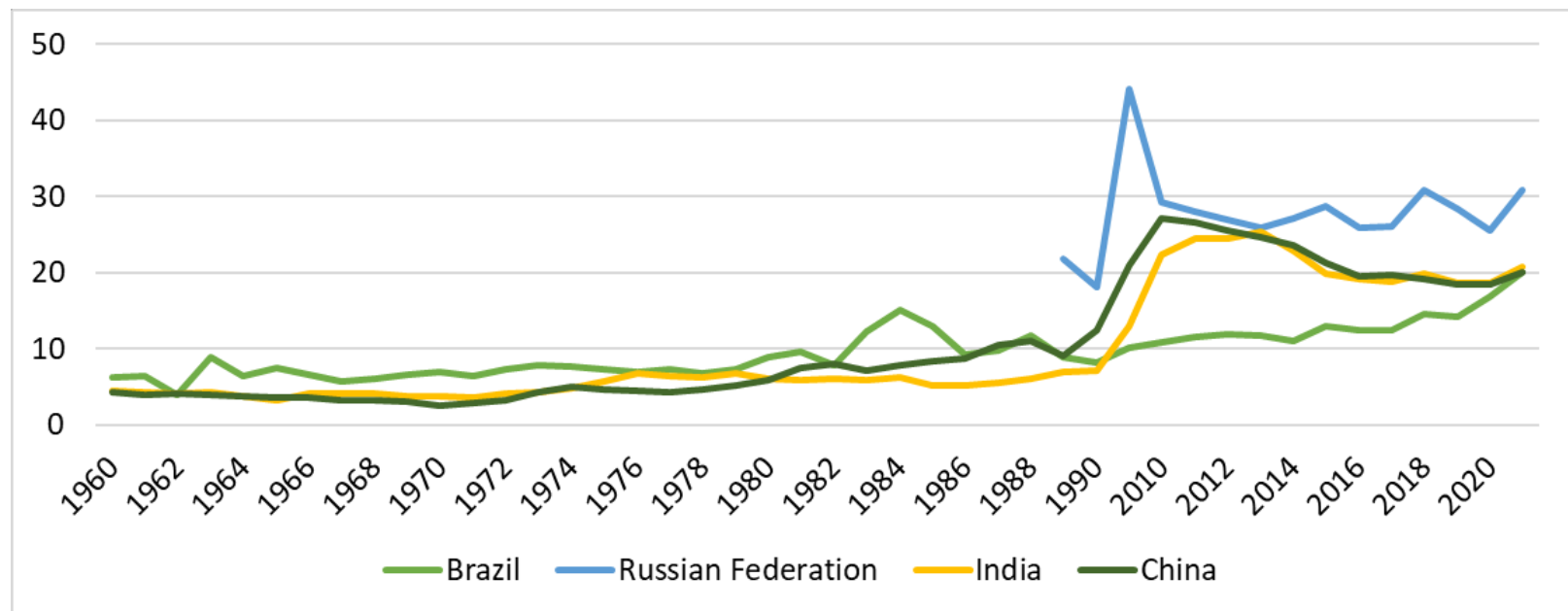
(Ns. elaborazioni su dati World Bank)



BRIC - Trade (import + export, % of GDP)



BRIC - Exports of Goods and services (% of GDP)



(Ns. elaborazioni su
dati World Bank)

Teorie degli scambi internazionali e politiche commerciali

- Le **strategie di politica commerciale** sono principalmente due:
 1. liberismo: mira ad eliminare tutti gli ostacoli al libero scambio verso il resto del mondo,
 2. protezionismo: tende a proteggere la produzione nazionale (intesa come imprese e lavoratori) dalla concorrenza estera.
- Le scelte di politica commerciale hanno prodotto diverse configurazioni che hanno influenzato **periodi di crescita degli scambi economici e finanziari** (fine Ottocento-inizio Novecento, e poi l'ultimo dopoguerra) e altri periodi con **minor interscambio** (anni successivi alla Grande Depressione).
- Secondo il **mercantilismo**, che prevalse in Europa tra 16^o e 17^o secolo, il **saldo positivo dei conti con l'estero** è il fattore su cui poggia la possibilità per i paesi di arricchirsi (con il fine di accumulare maggiore quantità di **oro** possibile).
 - L'obiettivo è quindi realizzare un sistema produttivo nazionale in grado di esportare un ammontare di merci maggiori rispetto a quelle importate. Un ruolo centrale della politica economica era **sostenere l'industria esportatrice, anche attraverso misure protezionistiche**.

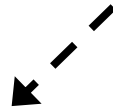
Teorie degli scambi internazionali e politiche commerciali

- L'impostazione **liberista** ha **sostituito** il **mercantilismo**, uno dei suoi pilastri è la teoria Ricardiana dei **vantaggi comparati**.
- Per questa teoria, il commercio internazionale conduce **ogni paese a specializzarsi nella produzione del bene per il quale ha un vantaggio comparato** (rispetto a produrre beni alternativi).
- Ipotizzando due produzioni, anche se un paese presenta produttività maggiore in entrambe, **non produrrà entrambi i beni** (come invece sarebbe suggerito dalla teoria dei vantaggi assoluti di Adam Smith).
- Il paese infatti si specializzerà nel bene per il quale il vantaggio produttivo **rispetto all'altro paese** è maggiore.
- Quindi **anche il paese con livelli di produttività più bassi** riesce, grazie ai più bassi salari, ad **esportare** il prodotto per cui gode di un vantaggio comparato.
- Questo genera vantaggio per entrambi i paesi poiché **ognuno esporta la produzione in eccesso** (rispetto alla domanda interna), per cui la partecipazione al commercio internazionale sarebbe sempre vantaggiosa.

Teorie degli scambi internazionali e politiche commerciali

- **David Ricardo** fu quindi un propugnatore del **liberismo degli scambi**, sostenendo ad esempio **l'abolizione del dazio** sul grano.
- La teoria dei vantaggi comparati è stata un notevole successo e vale ancora oggi:

secondo la formulazione di Hecksher-Ohlin-Samuelson, le cause dei vantaggi comparati sono **riconducibili alle diverse dotazioni fattoriali dei paesi**.



- Ipotizziamo che esistano **due paesi** che producono **due beni**, utilizzando due fattori produttivi che sono **capitale** e **lavoro**.
 - Ogni paese si **specializzerà** nella produzione che richiede un **uso più intensivo del fattore** produttivo che ha in **abbondanza**, che sia capitale o lavoro.
-
- Grazie a queste assunzioni, già la teoria dei vantaggi comparati aveva confutato le posizioni del mercantilismo aprendo a pratiche e atteggiamenti liberisti in molti paesi.

Teorie degli scambi internazionali e politiche commerciali

- La realtà è però diversificata, perché **alcuni paesi hanno mantenuto misure protezionistiche a sostegno della propria industria.**
- Tra le giustificazioni a queste, ricordiamo List (1841), che con riferimento alla Germania dell'Ottocento sosteneva che **lo stadio di arretratezza nello sviluppo non permetteva di competere alla pari con paesi più potenti**, come l'Inghilterra.
- Era necessario realizzare una **'modernizzazione dall'alto'** attraverso l'intervento pubblico di **protezione** dell'industria nazionale, **prima di poter arrivare a competere** sulla scena internazionale.
- Bisognava sostenere i guadagni associati alla diminuzione dei costi che si potevano raggiungere con **l'aumento della scala di produzione.**
- Un simile argomento è quello della cosiddetta **'industria nascente'** sostenuto da Mill, secondo cui la superiorità di un paese rispetto ad un altro settore deriva soltanto dal fatto di **aver cominciato prima.**
- Questo implica che non si può competere in settori che sono già ben consolidati in altri paesi, quindi **bisogna proteggere lo stadio iniziale** di sviluppo per riuscire a **colmare le differenze** (capacità, esperienza).

Teorie degli scambi internazionali e politiche commerciali

- Le misure protezionistiche hanno però dei costi e possono **comportare perdite di benessere** non compensata da altri vantaggi.
- Ad esempio abbiamo la **mancata partecipazione al libero scambio**:
 - minor benessere per i consumatori che sono in parte compensato dall'aumento dei profitti dell'industria (così si ha una "perdita netta" di benessere per la collettività).
- Le barriere protezionistiche comportano **distorsioni della concorrenza** e peggiorano l'efficienza:
 - ad esempio alcuni gruppi di interesse potrebbero intraprendere iniziative volte ad ottenere vantaggi dal protezionismo, mediante pressioni su decisori pubblici (lobbying) e non per fini collettivi ma per aumentare i profitti.
- Da un punto di vista macroeconomico, l'introduzione di barriere protezionistiche può permettere **l'incremento della produzione interna**, e di conseguenza **dell'occupazione**.
 - Questo può avvenire **a spese di altri paesi**, quindi in qualche modo cerca di scaricare su altri paesi le difficoltà interne.
 - Tali pratiche comportano però **ritorsioni**, generando un circolo vizioso di progressiva chiusura.
 - Infine non permette di sfruttare la possibilità per i **paesi meno sviluppati** di mettersi su un percorso di crescita.


Teorie degli scambi internazionali e politiche commerciali

- Nel dibattito tra liberismo e protezionismo, la teoria dei vantaggi comparati 'originaria' spiega i **vantaggi statici che emergono dal libero commercio internazionale**.
- Questa però **tralasciava importanti effetti 'dinamici'**. Le nuove teorie evidenziano l'importanza dei **rendimenti crescenti** che spiegano i **guadagni di produttività più elevati in alcuni settori** (Kaldor 1971).
- La **teoria della "crescita endogena"** nata negli anni '80, propone modelli per l'analisi delle economie di scala nei processi produttivi, evidenziando come la **specializzazione in alcuni settori** (ad elevato contenuto tecnologico o di capitale umano) **possa avere effetti moltiplicativi in termini di sviluppo**.
- Secondo Krugman (2009):
 - da una parte troviamo i vantaggi comparati alla Ricardo che si fondano sulle "differenze" tra paesi, che li conducono a diverse specializzazioni,
 - dall'altra ci sono rendimenti crescenti basati sulle economie di localizzazione (dovute a vantaggi della produzione sul larga scala) e consentono di spiegare il commercio tra paesi "simili".
- Il problema che emerge spiegando i flussi **esclusivamente sulla base dei vantaggi comparati** è nel **non considerare la dimensione spaziale**, 'geografica', dell'economia. La new economic geography sottolinea invece l'importanza della localizzazione perché tale aspetto è alla base delle economie dinamiche che sostengono il commercio.

Politiche commerciali: strumenti ed evidenze

- I **dazi** possono essere un'alternativa alla **svalutazione della moneta** per guadagnare **competitività** (→ ovviamente, entrambe queste azioni non sono possibili nell'eurozona).
- Le **politiche commerciali** possono agire attraverso due strumenti:
 - barriere tariffarie: dazi, ossia tasse sulle importazioni (o anche sulle esportazioni);
 - barriere non tariffarie, che comprendono:
 - quote (restrizioni quantitative alle importazioni o alle esportazioni),
 - sussidi all'esportazione (come pagamenti all'impresa che esporta),
 - restrizione volontaria delle esportazioni (per evitare dazi degli altri paesi),
 - dazi anti-dumping,
 - product specifications (standard tecnici sui prodotti),
 - requisiti di "contenuto locale" (per favorire l'impiego di prodotti nazionali).
- Molti paesi hanno adottato una strategia di chiusura protezionistica soprattutto in momenti di difficoltà economica, finalizzata a sostenere le imprese e i lavoratori nazionali, fino al caso estremo della autarchia (completa chiusura).

Politiche commerciali: strumenti ed evidenze

- Nelle **prime fasi di sviluppo** delle maggiori potenze (Inghilterra, Germania, Giappone) c'erano forme più o meno protezionistiche per **proteggere l'industria nascente**.
- Recentemente alcuni paesi hanno intrapreso una strategia di *import substitution*, cercando di **ostacolare le importazioni e favorire le produzioni nazionali**.
 - Tale politica è stata utile a sostegno dei settori manifatturieri nell'America Latina tra gli anni '50 e '60, ma ha funzionato peggio nel caso indiano. 
- I paesi avevano intrapreso politiche di protezione inizialmente per le fasi finali del ciclo produttivo (come per i beni di consumo), ed in seguito anche per le produzioni intermedie (automobili, acciaio, petrolchimico).
 - Questi interventi che hanno garantito la **sopravvivenza** di interi settori, spesso **ne hanno inficiato i livelli di efficienza**, a causa del sostegno a settori troppo piccoli e non innovativi, difatti i settori protetti **non sono divenuti competitivi**.

Politiche commerciali: strumenti ed evidenze

- Verso la metà degli anni '80, alcuni paesi hanno perso fiducia sulle strategie di sostituzione delle importazioni, **iniziando a liberalizzare gli scambi**.
 - Dopo queste liberalizzazioni, molti PVS hanno raddoppiato la loro quota di commercio estero sul Pil in breve tempo, cominciando a specializzarsi in manufatti, com'è il caso dei Bric.
- Possiamo chiederci se effettivamente l'apertura al commercio abbia stimolato la rapida crescita economica in questi paesi.
 - Secondo alcuni studiosi l'apertura agli scambi commerciali (e agli IDE) è stata semplicemente correlata con la crescita, pur non essendone stata la causa principale.
 - La vera causa sarebbe stata **l'elevato tasso di risparmio e d'investimento**, inoltre questi paesi hanno un **elevato capitale umano** e una rapida crescita dei livelli d'istruzione.
 - Infine si trattava di paesi con **buone infrastrutture, stabilità dei governi e sostegni creditizi** e fiscali alle esportazioni.
- Sarebbe quindi un insieme di fattori positivi, anche perché, dopo la liberalizzazione commerciale, i tassi di crescita sono aumentati in alcuni paesi (India) ma diminuiti in altri (Brasile e America Latina).

Politiche commerciali: strumenti ed evidenze

- In **alternativa al protezionismo**, alcuni paesi usano strategie intermedie per promuovere le esportazioni o politiche industriali attive.
 - Politiche di **export promotion** sono state osservate in Giappone (il cui decollo iniziò negli anni '50) e dalle quattro tigri asiatiche (Hong Kong, Taiwan, Corea del Sud, Singapore, con decollo datato negli anni '60-'70), altri paesi sud-est asiatico (Malesia, Thailandia, Indonesia, Filippine) e in seguito da Cina e India.
- Un **aiuto indiretto agli esportatori** può derivare dalle **politiche industriali attive**.
 - Sono politiche di tipo “verticale” atte a sostenere specifici settori tramite sussidi fiscali o crediti agevolati.
 - Questo avviene soprattutto nei settori strategici (difesa, elettronica, semiconduttori, aerospaziale).
 - Esistono anche interventi di tipo “orizzontale” come sostegno alla R&S, innovazione, formazione.

Gli organismi internazionali (Gatt e Wto) e gli accordi su scala regionale

- A partire dal **secondo dopoguerra** c'è stata una progressiva **integrazione finanziaria commerciale**, basata sulla volontà dei paesi di **far ripartire l'economia** su basi più **cooperative**, dopo le distruzioni della guerra mondiale.
- La nuova architettura monetaria finanziaria è stata impostata con gli accordi di **Bretton Woods** nel 1944.
- Nel 1947, è stato siglato l'accordo internazionale **GATT** (General Agreement on Tariffs and Trade) con l'obiettivo di **promuovere il libero scambio** attraverso negoziati multilaterali.
 - Il GATT ha operato per diversi anni e ha regolato gli scambi per un numero crescente di paesi aderenti.
 - Principi fondamentali:
 1. non discriminazione, ovvero estensione a tutti i partner della condizione applicata alla "nazione più favorita",
 2. riduzione delle barriere tariffarie e cancellazione delle barriere protettive non tariffarie (ad esempio le quote di importazione),
 3. risoluzione multilaterale delle controversie commerciali tra paesi.

Gli organismi internazionali (Gatt e Wto) e gli accordi su scala regionale

- Esistevano comunque **clausole** che permettevano delle **eccezioni** rispetto ai principi del GATT.
- Questo era per **proteggere sistemi economici** o alcuni settori industriali, che però hanno posto degli ostacoli alla effettiva riduzione delle barriere protezionistiche.
- La tendenza generale verso il libero scambio è proceduta tramite diversi **stadi di negoziazione** multilaterali:
 - Kennedy round (1964-1967), con la prima riduzione generalizzata delle tariffe (i dazi furono ridotti in media di circa 1/3),
 - Tokyo round (1973-1979), con una ulteriore riduzione delle tariffe, in particolare sui beni manifatturieri e la considerazione per la prima volta delle barriere non tariffarie,
 - Uruguay round (1986-1994), procedendo sulla riduzione dei dazi e proponendo la sostituzione delle quote sulle importazioni di prodotti agricoli, tessile e abbigliamento con dazi meno restrittivi; inoltre la riduzione dei sussidi alle esportazioni di prodotti agricoli, norme a protezione della proprietà intellettuale e regole per gli appalti pubblici.

Gli organismi internazionali (Gatt e Wto) e gli accordi su scala regionale

- Proprio quest'ultimo round di negoziazione ha previsto il superamento dello stesso GATT e la costituzione del WTO (World Trade Organization).
- La **WTO** ha regolamentato il commercio mondiale ed interviene nel caso di dispute commerciali.
- I tre accordi alla base della WTO sono:
 - il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade),
 - il GATS (General Agreement on Trade in Services) attinente ad esempio ai servizi di assicurazioni, consulenze, servizi legali, servizi bancari,
 - il TRIPS (Trade-Related aspects of Intellectual Property Rights), concernente brevetti e marchi.
- In ogni caso molti problemi restano irrisolti, come difficoltà emerse col Doha round iniziato nel 2001.
- Fin dal 1999 a Seattle un nuovo range di negoziati è stato abortito per l'opposizione "no global".
- Due anni dopo è stata avviata in Qatar la "Doha development agenda" che ha tra i suoi obiettivi la liberalizzazione dei prodotti agricoli (soprattutto da parte di USA e EU) come contropartita di quelle inerenti manufatti e servizi da parte dei paesi in via di sviluppo.
- Un accordo parziale è stato raggiunto a Bali (Indonesia) nel 2003 anche per semplificare gli scambi, garantire la sicurezza alimentare dei PVS.
 - La difficoltà di giungere ad un accordo finale dipende in ogni caso dai **nuovi equilibri politici** anche per il **peso maggiore dei paesi emergenti**, almeno quelli presenti nel G-20.

Gli organismi internazionali (Gatt e Wto) e gli accordi su scala regionale

- Di recente è tornato il **rischio di un mondo ‘multipolare’** come a divisione in tre grandi blocchi
 1. UE,
 2. Nafta,
 3. blocco asiatico e dei paesi emergenti.
- Questo avrebbe favorito il ritorno ad **accordi bilaterali**, inoltre al **protezionismo** e ai **conflitti commerciali** tra i 3 blocchi.
- Tali problematiche sono evidenti dalla crescita degli **“accordi regionali di commercio”**.
 - Questi sono diverse centinaia e sono chiamati “preferenziali”, avendo inoltre effetti ambigui sul commercio mondiale.
 - Da un lato favoriscono la libertà di scambio all’interno delle aree coinvolti, ma dall’altro rallentano il processo mondiale di libero scambio.
 - In tal senso, invece di procedere con accordi multilaterali, molti paesi tendono a stipulare accordi bilaterali con singoli paesi o aree.

Gli organismi internazionali (Gatt e Wto) e gli accordi su scala regionale

- Esempi di **accordi su scala regionale**:

1. zona di libero scambio in cui sono eliminate le tariffe interne ma mantenute quelle esterne,

- ad esempio l'Efta (1960, con capofila il Regno Unito), il Nafta (dal 1994, con USA, Canada e Messico), l'Asean (formato da Giappone, Cina e altri paesi asiatici);

2. le unioni doganali che prevedono il libero scambio all'interno dell'area ma una tariffa esterna comune,

- ad esempio l'iniziale comunità europea ma anche l'Ecowas (dal 1975, costituita da 15 paesi africani);

3. il mercato comune in cui è garantita la libera circolazione di beni, servizi, persone e capitali,

- ricordiamo il Single market europeo e il Mercosur (del 1991, con Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay);

4. l'unione economica, prevede l'unificazione delle politiche economiche,

- è il caso dell'Unione economica e monetaria europea del 1999.

Gli organismi internazionali (Gatt e Wto) e gli accordi su scala regionale

- Esistono altri e diversificati accordi commerciali, come l'Apec del 1989, costituito da Stati del Nord e Sud America affacciati sul Pacifico, oltre al Giappone, Australia, Russia, Cina e altri paesi asiatici.
- Per quanto riguarda l'Unione Europea, ricordiamo il Ttip (Transatlantic Trade and Investment Partnership) che riguardava la UE e gli USA, ma aperto ad altri ingressi.
- Nel periodo 2018-2019, per la prima volta dalla istituzione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio sono stati evidenti **segnali di 'guerre commerciali'**, con un ricorso già da alcuni anni a **barriere non tariffarie**.
 - Gli USA ad esempio hanno introdotto dazi su acciaio e alluminio con particolare riferimento alle importazioni dalla Cina, dalla Unione Europea e persino dei partner del Nafta.
 - I paesi colpiti hanno reagito con ritorsioni, **contromisure protezionistiche tipiche delle guerre commerciali**.
 - Già nel 2021, l'amministrazione Biden ha migliorato il quadro internazionale, perlomeno tra USA e UE, mantenendo però alcune tensioni con la Cina.
- Una possibile soluzione sarebbe quella di introdurre una **regolamentazione efficace**, meglio se basata su base multilaterale, dei vari fenomeni della globalizzazione:
 - scambi commerciali di servizi, movimenti di capitale e flussi migratori.
- Allo stesso tempo, bisognerebbe **compensare** mediante adeguate politiche nazionali (redistributive e di aggiustamento) i 'perdenti' della stessa globalizzazione.